

Esigenze delle imprese agricole: produrre, innovare e competere

I. PREMESSA: DOVE VA L'AGRICOLTURA?

Produrre, innovare e competere sono esigenze talmente ovvie di ogni impresa, e non solo di quelle agricole, da rendere quasi pleonastica la trattazione del tema, ma il fatto stesso che venga proposto insieme al malessere per il presente e all'incertezza sul futuro indica che la questione non è poi scontata. Se può sorprendere la necessità di tornare su questi concetti, dobbiamo chiederci perché sorga, trovando la risposta, forse, nel fatto che la nostra società attuale è ormai molto lontana da quella di un tempo. Ciò implica, fra tutte le altre cose, che essa abbia perso il contatto con quella realtà, anche se ne conserva alcuni ricordi stereotipati che emergono a tratti, sovente in maniera contraddittoria. Ancora a metà del Novecento non se ne sarebbe sentita l'esigenza, ma soprattutto la questione sarebbe stata affrontata in altro modo. Oggi nuove considerazioni e nuove logiche, come il concetto di sostenibilità applicato anche alla produzione agricola, si diffondono e si affermano rendendo di grande utilità una riflessione. Per avviarla, però, appare indispensabile non dimenticare che il primo vero esempio "ante litteram" di applicazione del concetto di sostenibilità si ritrova nella storia stessa dell'agricoltura e del suo sviluppo nei circa cento secoli in cui essa è cresciuta con risultati più che positivi.

I.1 *Due spunti per la riflessione*

In questo senso vi sono almeno due fatti su cui sembra essenziale richiamare

* Università di Milano



Il prof. Dario Casati.
Assente per indisposizione, la relazione è stata letta dal dott. Paolo Nanni

l'attenzione. Il primo è che la storia dell'agricoltura, nei suoi 10.000 anni, è la più lunga e grandiosa storia di successo che abbia accompagnato l'umanità nella sua permanenza sulla terra. In questo periodo essa ha fornito cibo in quantità crescente garantendole la sopravvivenza, e anzi favorendone la diffusione. Negli ultimi secoli ha accompagnato l'uomo nella sua crescita, ne ha seguito lo sviluppo nelle scienze e nell'evoluzione della società facendo al contempo aumentare la popolazione, migliorando le condizioni di vita, allungando la vita media e consentendo livelli di consumi più elevati quantitativamente e qualitativamente.

Il secondo, strettamente connesso, è che in tutto questo periodo è sempre esistito un equilibrio fra disponibilità di alimenti e popolazione che si è fondato sull'offerta alimentare. Un equilibrio drastico, spesso drammatico, in cui sono intervenuti molteplici elementi, a volte ritenuti fatalisticamente inevitabili, ma che si è gradualmente spostato a livelli quantitativi sempre più avanzati sino a quelli attuali. L'agricoltura ha fornito cibo in quantità sempre maggiori e con crescente regolarità grazie allo sviluppo delle conoscenze applicate alla produzione reso possibile dalle migliori condizioni di vita e dall'ingegno umano. Si è innescato così un ciclo virtuoso in cui, da un lato, l'agricoltura forniva gli alimenti indispensabili allo sviluppo e, dall'altro, l'uomo le conoscenze applicative che permettevano un progresso continuo. L'equilibrio fra offerta agricola e domanda di alimenti è stato al centro di un sistema che ha consentito di arrivare agli attuali livelli di popolazione. La stessa quantità di terra coltivata con le tecnologie dei primi millenni della storia agricola non avrebbe potuto sostenere una popolazione superiore a quella di allora. Solo il miglioramento della produttività dell'agricoltura ha permesso l'insediamento di una popolazione crescente. Se, per ipotesi, uno dei nostri lontani progenitori si fosse posto il problema del futuro come molti oggi fanno sarebbe stato, allora, altrettanto pessimista sui possibili incrementi di popolazione, commettendo lo stesso errore di oggi, quello di non prevedere gli effetti del progresso delle conoscenze sulla produttività.

1.2 Un ruolo in evoluzione per l'agricoltura

Nonostante il ruolo essenziale ricoperto nel tempo, l'agricoltura oggi sembra ridotta in prevalenza a produrre alimenti, a conservarli per il consumo, a svolgere non ben definite attività ambientali e a favore della società. In passato produceva in esclusiva anche fibre tessili, attrezzi e abitazioni/ricoveri con il legname, energia termica e meccanica, manufatti artigianali. Poi la specializ-

zazione produttiva ha determinato il distacco delle altre attività e la nascita di nuovi comparti produttivi distinti. Alcuni di essi, secondo un pendolarismo economico singolare, ma non illogico, sembrano ritornare verso l'agricoltura, come la produzione di energia o la trasformazione di alcuni cibi. Altri al contrario affermano un'indipendenza sempre maggiore, ma il risultato è comunque un contributo viepiù decrescente al Pil e all'occupazione. A ciò si accompagna una crescente perdita di peso politico e sociale che ha conseguenze non minori all'interno della società in termini di rappresentanza.

1.3 *Un'attività con molti limiti*

L'agricoltura tipicamente è un'attività soggetta a numerosi limiti, un fatto che troppo spesso viene dimenticato. Oltre che per la loro numerosità è interessante riflettere sulla varietà della loro natura. Ad esempio vi sono vincoli: a) fisici esterni, legati alla natura biologica dell'agricoltura, ai cicli produttivi, alla sensibilità alle avversità, tutti elementi che hanno ricadute economiche agendo sui costi e sui ricavi; b) derivanti dalla strategicità del settore per la sopravvivenza umana che agiscono sulla produzione vincolandola con ammassi, regolamentazioni quantitative come le quote di produzione, stoccaggi strategici ecc.; c) collegati alle esigenze sociali come imposizione di calmieri sui prezzi, forniture ai poveri, importazioni in funzione di contenimento del costo della vita; d) derivanti dalla natura di attività economica, come l'elevato rischio, la crescente concorrenza, l'apertura dei mercati; e) normativi come leggi specifiche, politiche speciali, politica economica generale e agricola, ecc.

1.4 *Risorse limitate e competizione per il loro uso*

Una considerazione a parte merita la questione delle risorse naturali. Più degli altri settori produttivi quello agricolo è forte utilizzatore delle risorse senza le quali non potrebbe aver luogo la produzione. In passato il fatto era considerato sostanzialmente implicito e accettato senza difficoltà, oggi si pone con grande evidenza in parallelo con la crescente preoccupazione per il futuro delle risorse stesse. Diventa così sempre più evidente il vincolo a esse connesso: queste sono insostituibili per la produzione agricola, ma per definizione e nella realtà limitate, esauribili, sempre più contese dalle altre attività. Affidare alla semplice logica economica del prezzo la loro gestione non è possi-

bile. Allo stesso tempo, però, manca una logica diversa volta a ottimizzarne l'impiego, anche perché essendo a usi multipli, sono molteplici i criteri di ottimizzazione possibili. La preoccupazione per uno sfruttamento esasperato delle risorse naturali da parte dell'agricoltura che conduce all'imposizione di vincoli, in particolare nei paesi sviluppati, appare un superficiale trasferimento di modelli impropri e ricalcati su quello che accade in altri settori come quello dell'industria estrattiva o il manifatturiero. In realtà è l'agricoltura stessa a non potersi permettere pratiche che degradino le risorse produttive come la storia insegnerebbe se solo se ne volesse tenere conto.

1.5 *Verso un' agricoltura che non produce solo beni?*

L'agricoltura, nell'attuale sistema economico, e con forti differenziazioni a livello di aree geografiche e condizioni economiche dei diversi paesi, non produce solo beni (alimentari e non) ma anche servizi, un tempo compresi nel modo di produzione agricolo, oggi più identificabili e in qualche caso definiti, anche se ciò avviene spesso in maniera inadeguata e non abbastanza chiara, come l'ambiente, il territorio, il contributo alla gestione del pianeta. Ma al di là dei vincoli che ciò può generare, sembra interessante concentrare l'attenzione su un aspetto che ne consegue. In questa nuova veste essa viene vista come un settore arretrato, statico, parassitario, protetto senza ragione logica. Il giudizio che ne deriva è perciò in genere prevenuto, negativo e ostile. Al contrario, probabilmente grazie ai ricordi remoti, ma presenti nell'opinione pubblica sotto traccia, l'immagine diventa positiva se essa deve contribuire a fornire alimenti e servizi riconducibili a un'immagine stereotipata dell'agricoltura che tuttavia nei fatti non trova riscontro.

2. LE RAGIONI DEL PROGRESSO AGRICOLO E COME CONTINUARE A REALIZZARLO

2.1 *La produttività come chiave di lettura del successo agricolo*

Il successo dell'agricoltura nei suoi 10.000 anni di storia si spiega con il fatto che essa è riuscita ad aumentare il suo volume di produzione e a nutrire una popolazione crescente e con esigenze alimentari anch'esse in espansione spostando in avanti il punto in cui di volta in volta si realizzava l'equilibrio fra offerta e domanda. Cresceva questa perché prima era aumentata l'altra. Molti fattori hanno concorso a questo risultato, ma se la produttività delle risorse

produttive non fosse aumentata il cibo per sostenere una popolazione in crescita non vi sarebbe stato. Il balzo maggiore del cibo disponibile e quindi della popolazione è avvenuto, come è noto, nel corso degli ultimi due secoli, un batter di ciglia nella storia del mondo, ma un periodo chiave per gli incrementi di produttività. In questo periodo la sua crescita è stata più rapida di quella degli altri settori produttivi. In termini economici si è realizzato il fenomeno di un incremento di offerta a prezzi decrescenti. Perché ciò si verificasse sono intervenute riduzioni dei costi unitari di produzione grazie agli incrementi di produttività. I prezzi agricoli in questo periodo, per il quale si dispone di riscontri abbastanza attendibili, sono saliti meno di quelli degli altri settori grazie alla maggiore crescita della produttività, con ciò innescando il processo di sviluppo grazie alla liberazione di risorse a favore degli altri settori produttivi, e quindi anche degli altri beni e consumi.

2.2 *Produrre di più a prezzi più bassi*

I dati di lungo periodo mostrano che l'apparente paradosso si è realizzato su scala mondiale coinvolgendo in misura minore nei decenni più recenti i paesi sviluppati in cui la produttività aveva iniziato a crescere all'inizio del secolo, e in misura decisamente più sensibile quelli in via di sviluppo e le economie emergenti. La storia indica che non esiste una soluzione unica valida in tutti i paesi del mondo per conseguire questo risultato, ma allo stesso tempo mostra che è possibile farlo, anche in quelli in cui mancano o sono carenti molti dei requisiti presenti nel modello dei paesi sviluppati, che conosciamo meglio ma che non può essere replicato ovunque.

Se a livello di sistema agricolo globale il paradigma degli incrementi di produttività si dimostra efficace, resta da comprendere come esso si possa trasferire a livello delle singole aziende, in particolare nei paesi sviluppati. Gli incrementi di produttività vanno visti nel contesto della logica economica dell'impiego dei fattori di produzione all'interno dell'azienda. È in questo contesto che va introdotto, accanto all'incremento della produttività fisica, anche il raccordo con la redditività. Senza che questa si incrementi è evidente che non vi è introduzione di innovazione. Molta parte della nostra cultura agricola e del modello di formazione che abbiamo ricevuto e che, in molti casi, si tende a replicare si fonda sull'esasperazione della produzione unitaria. Le rese hanno dominato a lungo il panorama agricolo del nostro paese. La nostra è rimasta la mentalità della battaglia del grano, quella di un paese povero che doveva incrementare la sua produzione interna per alimentare una

popolazione crescente in un contesto di autarchia. Questa logica ha imposto un'agricoltura fortemente protetta, come è stata anche quella dell'Europa comunitaria nel dopoguerra, ma è una politica che non stimola la crescita della produttività perché fa pagare alla società il prezzo dello stimolo fornito all'agricoltura.

Una vera politica di sviluppo dell'agricoltura deve fare in modo che si riesca a produrre di più e a costi unitari più bassi. Perché ciò avvenga occorre che i costi delle innovazioni introdotte siano coperti dai ricavi e che quindi salga la redditività delle colture. Il punto non è quello che spesso si sente proclamare che il prezzo percepito deve coprire i costi, ma è esattamente simmetrico: sono i costi che devono rimanere inferiori ai prezzi di mercato perché solo così la singola impresa può sopravvivere assicurando agli agricoltori e ai loro dipendenti un miglioramento del rispettivo tenore di vita come avviene nel resto della società. Non mancano gli esempi, anche negli altri settori produttivi a partire dall'industria manifatturiera, su dove possa condurre la confusione di idee su questi concetti, ma è chiaro che in agricoltura la difficoltà di applicare la corretta logica economica del rapporto fra costi e ricavi è ancora più complessa a causa di quei vincoli a cui abbiamo accennato. La soluzione consiste in una continua introduzione di innovazione e di cambiamenti nei processi produttivi, nei modelli organizzativi e nei prodotti. Insomma, bisogna pensare che serve ricercare soluzioni sempre nuove al problema della redditività, senza arretrare rispetto alle possibilità della frontiera produttiva cercando sollievo e rimedio nelle protezioni. Ciò vale anche per l'utilizzo delle preziose risorse naturali. Non serve ridurre la produzione per non cambiare nulla e essere ugualmente remunerati, serve al contrario esplorare nuovi modelli di utilizzo di tutte le risorse che nella vecchia tecnologia non erano previsti. Per intenderci è come la logica del risparmio energetico, un tempo trascurata e poi (ri)scoperta quando il costo dell'energia è salito oltre certe soglie.

L'incremento di redditività reca con sé anche quello della competitività, l'altro perno attorno a cui ruota il sistema produttivo.

2.3 Non smarrire la rotta nel mare della confusione: tre esempi per riflettere

Nell'attuale fase di gravi difficoltà del sistema produttivo aumenta l'incertezza sul ruolo e sulle caratteristiche future dell'agricoltura. È una navigazione che si svolge in un mare fortemente perturbato che impone di non perdere la rotta di fronte a impulsi confusi e contrastanti. Fuor di metafora occorre avere

chiari gli obiettivi immanenti dell'agricoltura a livello aggregato e quelli immediati per le singole imprese. Le tentazioni delle teorie che si fanno avanti, come tipicamente accade nella confusione dei momenti difficili, vanno viste, comprese e poi collocate nella loro giusta dimensione, senza perdere di vista la realtà. Prendiamo ad esempio tre temi che vengono affrontati molto spesso e che sembrano riscuotere un consenso generalizzato, almeno a livello dei grandi mezzi di informazione.

1) Il primo riguarda le proposte avanzate sulla questione di come conciliare l'agricoltura con l'aspirazione alla naturalità e all'ambiente come risorsa da salvare e come bene pubblico da fruire. Se sull'aspirazione non si può che concordare, non altrettanto vale per alcune soluzioni che vengono proposte. Non è pensabile un abbandono dell'agricoltura che lasci il territorio sguarnito o lo rinaturalizzi, sarebbe contemporaneamente dannoso per l'ambiente, impossibile da realizzare in concreto, improponibile per la caduta della produzione alimentare che ne conseguirebbe. Non mancano nell'esperienza quotidiana gli esempi che confermano la drasticità di questi giudizi, ma chi li propone ne fa più una dichiarazione acritica di fede che materia di concrete proposte. Se vi sono problemi di impatti negativi nel modo di produzione agricolo, la soluzione non può essere ricercata nell'abbandono e nella trascuratezza, ma nella sostituzione delle tecniche con altre che abbiano minori o nulle controindicazioni senza colpire la produzione e la redditività per gli agricoltori, pena il proseguimento dell'attività.

2) Il secondo prende le mosse dall'evoluzione dei consumi, un indicatore estremamente importante per comprendere che cosa produrre. Ma prima di basare le analisi solo su quelli dei paesi sviluppati, pensando che gli altri poi debbano adeguarsi alle loro evoluzioni, sarebbe opportuno riflettere sui trend di fondo della loro evoluzione in rapporto con la dinamica demografica, con quella dei redditi, con le aspirazioni al miglioramento del cibo sotto tutti i punti di vista. Occorre cioè una visione che sia storica e globale e che riesca a dare una giusta dimensione a fatti episodici o transitori senza confondere semplici segmentazioni del mercato con modifiche durature della domanda complessiva di alimenti. Ancor più difficile da condividere sarebbe poi il fatto di prescindere dall'esistenza della crescente integrazione del mercato mondiale per diagnosticare possibili soluzioni che isolino il mercato nazionale, come se questo non fosse soggetto a potenti e spesso inevitabili interazioni con il resto del mondo a livello di importazione di alimenti di cui non disponiamo e di esportazione della produzione in eccesso.

3) Il terzo è relativo alla crescente diffusione di un forte impulso al localismo delle produzioni e dei consumi. Al di là di alcuni comprensibili

aspetti legati ai modelli alimentari, alle tradizioni, ai gusti cui si è assuefatti e a una buona dose di marketing, quando da ciò si passa a teorizzare una specie di autarchia alimentare e, di conseguenza, produttiva si impone una riflessione. Il localismo assume i connotati di un'incarnazione in tono minore del protezionismo. L'economia ha vissuto nel tempo un'alternanza fra fasi di accentuato protezionismo e altre di marcata apertura alla libertà degli scambi. Il senso della storia va in questa direzione, mentre i ritorni verso il protezionismo segnano pause legate a eventi eccezionali. Il protezionismo rende più poveri tutti, mentre il liberismo sui mercati indica la strada di una maggiore produzione e distribuzione di ricchezza anche in agricoltura.

2.4 *Quale competitività?*

Il problema che si pone, soprattutto in un settore come quello agricolo e in un paese sviluppato come il nostro, è quello del significato da dare al concetto di competitività. La riserva di fondo è che sia impossibile guadagnare competitività in un paese di antica agricoltura che quindi sconta costi di produzione elevati e dispone di poche terre coltivabili, comunque con valori fondiari molto alti. Da ciò nasce l'esigenza di capire come affrontare questa ricerca. Un aiuto può arrivare dalla riflessione che riguarda il livello, di singola impresa o di intero sistema agricolo, a cui intendiamo essere competitivi, valutando anche con quali vincoli e contropartite muoversi. La competizione va intesa come uno stimolo a migliorare processi produttivi e prodotti, ma anche modelli organizzativi, istituzioni tipiche del settore, distribuzione e vendita dei prodotti. Non possiamo pensare di competere con le materie prime prodotte a costi bassissimi nel resto del mondo, ma dobbiamo farlo invece con prodotti che presentino caratteristiche complessive di offerta che facciano premio su quelle dei competitori. Ciò non giustifica la caduta dell'interesse all'utilizzazione di tutti gli strumenti disponibili per aumentare produttività e redditività, perché solo così si guadagna in competitività. E con questo intendo dire che la differenza non si fa tornando a produrre come in un remoto passato in cui le rese erano infime e la sanità dei prodotti una gradita evenienza, ma avvalendosi dei progressi della ricerca in tutti i campi disponibili, come per altro fanno i nostri concorrenti anche negli altri paesi sviluppati. Dobbiamo cioè chiederci se sia accettabile affrontare con una mano legata dietro la schiena la concorrenza di chi le impiega liberamente entrambe.

2.5 *La paura del mercato*

L'insieme delle considerazioni svolte induce a riflettere sul diffuso, anche se latente, timore del mercato che viene visto come un'entità oscura e sostanzialmente nemica, oltre che negativa. Insieme al localismo vi sono altre logiche che si ispirano allo stesso atteggiamento di propensione al protezionismo, anche se non evidente o consapevole. Fra le altre, ad esempio, vi è il cosiddetto chilometro zero. Una logica che è diventata una bandiera e che merita una riflessione seria. Il mercato è il più efficiente fattore di progresso e di selezione dei produttori che si sia elaborato. Come ogni istituzione può presentare disfunzioni e difetti, è frequentato anche da *free riders* che traggono vantaggi indebiti da comportamenti sleali, ma tutto ciò rientra nell'ambito della patologia e non della fisiologia. Il ripiegamento verso un modello di scambi come quello del km zero può rappresentare una soluzione per alcuni produttori e per qualche categoria di consumatori, ma il sistema nel suo insieme non può funzionare così. La perdita di efficienza economica, l'incremento dei costi e la riduzione dell'offerta, la stessa irrealizzabilità logistica, i problemi di stagionalità e irregolarità delle produzioni basterebbero a spiegare che le soluzioni vanno ricercate altrove. Riflettiamo allora sul fatto che esso si presta a soddisfare esigenze specifiche di un certo insieme di consumatori, ricchi, evoluti, con obiettivi extraeconomici, in grado comunque di approvvigionarsi nei normali canali commerciali di tutto ciò, ed è la parte maggiore, che non si trova in quel canale. Analogamente i produttori che possono ragionevolmente affacciarsi a questa prospettiva sono solo una limitata e fortunata minoranza perché possono accedere a un mercato locale e perché i loro prodotti sono acquistabili dai consumatori finali, ma l'agricoltura produce anche molto altro. La critica al km zero ha spostato l'attenzione verso le filiere corte, ma qui non vi è nulla di innovativo, se non la maggiore efficienza del modello degli scambi con riduzione del numero degli intermediari e dei costi di transazione. Considerazione che riconduce all'essenza del problema: l'economia ha bisogno di un sistema di scambi efficiente che garantisca la fornitura di alimenti avendo come guida alcuni criteri. Innanzitutto, a parità di qualità, per i consumi essenziali il costo dei prodotti spinge verso forme razionali di mercato. Per la varietà di assortimenti e di qualità che permetta di assecondare le altre esigenze del consumatore serve comunque un sistema di scambi efficiente e che riduca i costi connessi. Inoltre occorre la capacità di seguire e anticipare, nella misura del possibile, l'evoluzione dei modelli di consumo ricordando che i sistemi produttivi locali non coprono tutte le esigenze quali/quantitative

della domanda e che possono presentare prezzi non competitivi, qualità non adeguate, quantità insufficienti. La stessa trasformazione industriale soffre di problemi analoghi messi in luce dal fatto, ad esempio, che una gran parte dei nostri più pregiati prodotti tipici è ottenuta da materie provenienti da altre aree produttive o dall'importazione. Il prodotto tipico, per definizione, alla lunga non può reggere se dipende dalla materia prima d'importazione a meno di condividere la tesi dell'Ue che la tipicità di origine dipende solo dal luogo della trasformazione e non da quello in cui si sono ottenuti i prodotti agricoli di base.

Il mercato in sé non è il nemico da abbattere, ma una preziosa occasione di valorizzazione delle potenzialità produttive e della redditività da favorire e stimolare.

3. PRODUTTIVITÀ, COMPETITIVITÀ E REDDITIVITÀ NEL FUTURO DELLE IMPRESE AGRICOLE

Le difficoltà in cui si dibatte il sistema delle imprese agricole, anche con la pesante complicità della crisi, induce ad ampliare la riflessione. Può apparire ovvio ricordare che le imprese agricole per sopravvivere non hanno altra soluzione che continuare a progredire, migliorando la loro efficienza, incrementando la produttività delle colture e degli allevamenti, accrescendo la loro competitività, raggiungendo una migliore redditività. Un obiettivo complesso e difficile che richiede un'azione generale e radicale per spostare in avanti tutte le frontiere che le circondano, ad esempio nelle direzioni che indichiamo:

- a) *Strutture produttive e fattori di produzione*: azione sulla dimensione fisica ed economica delle imprese favorendone un ampliamento tale da consentire la riduzione dei costi, la razionalizzazione dei processi, l'efficienza dell'organizzazione, l'eliminazione delle barriere di accesso alle tecnologie disponibili. Favorire gli investimenti che permettano di incrementare, aggiornare e migliorare la dotazione di fattori produttivi di provenienza extra aziendale e ne accrescano la produttività parziale. Consentire il miglioramento delle combinazioni fra fattori per incrementarne la produttività totale.
- b) *Conoscenze e capitale umano*: favorire l'ampliamento delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, la diffusione e il trasferimento delle tecnologie, stimolare e sostenere l'innovazione scientifica e tecnologica e la sua diffusione nei processi, nei prodotti, nei modelli organizzativi.

- c) *Adeguamento istituzionale*: maggiore mobilità del fattore fondiario che in Italia è particolarmente rigido, una caratteristica che impedisce l'evoluzione del sistema produttivo ai livelli degli standard europei e conduce a situazioni ambigue, in particolare per quanto riguarda i rapporti fra proprietà e impresa e il riconoscimento dei rispettivi ruoli; modifica dei rapporti giuridici riducendo e semplificando i rapporti stessi ormai legati a un modello ideologico storicamente superato e manifestamente inefficiente; semplificazione dell'accessibilità al credito a condizioni competitive con gli altri settori e con le agricolture degli altri paesi e con modalità che tengano conto delle peculiarità dell'agricoltura.
- d) *Ampliamento del potere contrattuale*: entrata diretta degli imprenditori agricoli nel mercato, concentrando l'offerta, assumendo maggiori rischi, ma acquisendo quote superiori del valore aggiunto che attualmente fluiscono verso gli operatori degli altri settori, valorizzando le produzioni agricole di partenza; rafforzamento concreto del potere contrattuale.
- e) *Aumento dell'attenzione verso il consumatore* e l'evoluzione dei modelli di consumo per le conseguenze che ciò ha sulla domanda dei prodotti agricoli e alimentari.
- f) *Costruzione di un rapporto più diretto con le sedi di elaborazione delle Politiche*: rafforzamento della rappresentanza degli interessi del settore nella formazione dei provvedimenti di politica economica generale e in particolare agraria e alimentare; interventi nell'elaborazione della posizione del paese in occasione della formazione delle norme della politica agricola europea contribuendo a conferire al paese un'autonoma capacità di proposta; rafforzamento e istituzionalizzazione della presenza del settore in tutte le sedi di elaborazione di norme che incidono sulle esigenze dell'agricoltura come quelle sanitarie, urbanistiche, annonarie, commerciali.

In conclusione, la sfida delle imprese agricole per creare e rafforzare le condizioni per un loro futuro tanto difficile quanto necessario per il paese e per lo stesso settore agricolo si rivela molto più ampia di quanto si potesse forse ritenere. Quello che sembrava un semplice elenco di imperativi: "produrre, innovare, competere" diventa un compito che implica un'attenta e approfondita rilettura dell'agricoltura, delle logiche produttive, della concezione dell'economia che necessariamente costringe a una riflessione sulle basi stesse dell'attività agricola e della società in cui viviamo. Solo facendo chiarezza su questi aspetti e sulle loro implicazioni possiamo con convin-

zione far sì che l'agricoltura abbia la libertà di accesso alle conoscenze, all'utilizzo delle innovazioni scientifiche, agli incrementi di produttività, alla competitività per sostenere la produzione, alla redditività come obiettivo individuale e collettivo.

È un cammino lungo, occorre imboccarlo concretamente con determinazione, con chiarezza di intenti e con la consapevolezza che si affronta una sfida essenziale per l'agricoltura e per la società.



Il prof. Amedeo Alpi